

## **Relazione di PIETRO BASSO (Università di Venezia) al seminario del Punto Rosso “Nuova morfologia del lavoro e frammentazione di classe: quali possibili strategie per una ricomposizione?”, svoltosi a Milano il 18 settembre 2018**

Dividerò la mia esposizione in due parti:

- 1) trasformazione del mondo del lavoro e nuovi modelli di organizzazione del lavoro;
- 2) la crisi (io penso definitiva) del vecchio movimento operaio, del vecchio movimento sindacale e la rinascita del movimento di classe (e quindi anche il tema della ricomposizione).

### PRIMA PARTE

Parliamo di una nuova morfologia, ovvero di una nuova forma, di una nuova struttura del mondo del lavoro.

Nuova rispetto a quando? Come punto di riferimento simbolico prendo la **crisi del 1974/75** e l'avvio delle politiche neoliberiste in Cile. Spesso lo si dimentica, ma il primo paese in cui sono state applicate le politiche neoliberiste è stato il Cile di Pinochet: è lì che è cominciato tutto, non negli Stati Uniti con Reagan o in Gran Bretagna con la Thatcher. Reagan e Thatcher hanno applicato nei paesi occidentali un ricettario che già era stato varato e sperimentato grazie alla dittatura militare in Cile.

Assunto questo momento come punto di partenza dell'evoluzione più recente del capitalismo e della classe lavoratrice, ci chiediamo: quali sono state le principali trasformazioni? Che cosa è cambiato in questi 45 anni?

Schematizzando al massimo, questo processo di cambiamento (che in alcuni scritti ho definito un **cataclisma**) può essere così riepilogato:

1) una enorme crescita a scala mondiale dei lavoratori salariati, una enorme proletarizzazione del mondo del lavoro, tanto nella produzione di beni che di servizi. Per cui ci troviamo oggi in presenza di un contingente di salariati nel mondo stimabili intorno ai **2 miliardi e mezzo** (forse anche 3 miliardi) su una popolazione complessiva (che comprende anche bambini e anziani fuori dal lavoro) di 7,5 miliardi di persone. **Si può dire che il mondo non è mai stato proletarizzato come oggi.**

2) Una radicale **trasformazione della divisione internazionale del lavoro** perché al 1974/75 la gran parte della produzione industriale manifatturiera del mondo era concentrata in occidente, mentre oggi la gran parte della produzione manifatturiera mondiale è spostata nel sud del mondo: **su 100 occupati nell'industria, 80 sono nel Sud del mondo** e solo 20, e in relativa diminuzione, sono nel nord del mondo. Quindi la classe operaia dell'industria è composta in larga misura da lavoratori del sud del mondo.

3) si è venuto a formare in modo compiuto **un mercato mondiale del lavoro per cui in tutti i campi della produzione, e anche dei servizi, abbiamo una concorrenza crescente tra lavoratori del nord e del sud del mondo.** L'abbiamo in agricoltura perché bisogna non pagare niente la raccolta delle arance a Rosarno per competere con la produzione delle arance in Marocco, in Tunisia, ecc. La stessa cosa vale per l'industria (l'industria dell'auto per prima), ma anche per i servizi perché ormai, tanto per fare un esempio, gli annunci dell'aeroporto di Francoforte, da molti anni, vengono fatti dal centro America e i bilanci di IBM da altrettanti anni vengono fatti a Bangalore, in India. Non parliamo poi dei call center; ad es. in Brasile vi sono più di un milione di lavoratori dei call center, e una larga quota di essi lavora per il nord America. Quindi siamo di fronte alla formazione compiuta di un mercato mondiale del lavoro che mette in concorrenza

**diretta** i lavoratori del nord del mondo con i lavoratori del sud del mondo.

#### 4) **la creazione di proletariati nazionali sempre più multinazionali.**

La multinazionalità del proletariato italiano al 1973/74 si presentava così: c'erano i "tèrùn" e i "giàrgiànes" (si chiamavano così, al sud, gli abitanti al di sopra del Po). Vi era una multinazionalità interna all'Italia per così dire. Oggi in una media città come Padova ci sono oltre 100 nazionalità diverse (per l'esattezza: 135). L'intero proletariato europeo è diventato "multinazionale". Ad es. in Germania circa il 25% della popolazione (ufficialmente si tratta di 18,6 milioni su 82) e circa il 30% del proletariato è composto da lavoratori con uno sfondo migratorio, cioè da immigrati o figli/nipoti di immigrati. E c'è da considerare che un'altra quota di immigrati da lungo tempo ha già acquisito la nazionalità tedesca.

#### 5) **la femminilizzazione del mercato del lavoro.**

Un'altra importantissima trasformazione, che è stata incoraggiata sia dall'alto (dalla classe capitalistica e dai governi) per accrescere la quantità di forza lavoro disponibile e la concorrenza tra salariati, sia dal basso, generata cioè dal desiderio, dall'aspirazione e dal bisogno delle donne di uscire dalla ridotta carceraria della famiglia.

6) Un'altra importante trasformazione è costituita dall'**allargamento dell'esercito industriale di riserva a scala sia nazionale che internazionale**. Va detto che non ci si può fidare gran che delle statistiche ufficiali sulla disoccupazione. Dal 1970 ad oggi, solo negli Stati Uniti sono state modificate 13 volte per cercare via via di tenere sempre più basso il dato ufficiale: le modifiche apportate hanno tutte questo stesso segno. Adesso in quelle statistiche risulta occupato se lavori un'ora ogni 15 giorni, quindi per essere considerato parte della forza di lavoro attiva, basta un'ora di lavoro ogni 15 giorni. Tuttavia quando l'Organizzazione Internazionale del Lavoro fa una ricognizione un po' più seria alla scala mondiale, arriva a stimare in circa 1 miliardo i disoccupati di lunga durata e i sotto-occupati, cioè coloro i quali con il loro solo salario non riescono a garantire un'esistenza degna per sé e le proprie famiglie, il decent work, il lavoro decente o dignitoso, come lo chiamano loro.

7) L'ultima fondamentale trasformazione delle condizioni del lavoro avvenuta negli ultimi decenni è quella che Ricardo Antunes ha chiamato "**la precarizzazione strutturale crescente del lavoro salariato**".

Il lavoro salariato è sempre stato precario, dai tempi di Marx e anche prima. La condizione del lavoro salariato è sempre stata, e continua ad essere, una condizione precaria, strutturalmente precaria, perché hai il lavoro solo in quanto e fin quando il tuo lavoro frutta profitti al capitale; altrimenti, se così non è, "levati dai piedi". Il tempo in cui non c'era nessun semi-paracadute, venivi buttato immediatamente nella povertà.

Che cosa è cambiato in questi 45 anni? Innanzitutto è cambiato l'insieme del diritto del lavoro. Per cui è stato smantellato tutto un sistema di garanzie, specie nei paesi occidentali, che tutelava la continuità del lavoro. In secondo luogo, è cambiato il processo di organizzazione del lavoro che per tutta una fase ha concentrato i lavoratori in grandi unità produttive e da un certo momento in poi ha fatto ricorso strutturalmente al sistema degli appalti, dei sub-appalti, delle cooperative, delle esternalizzazioni, ecc. Vi porto un esempio estremo: in Brasile c'è una fabbrica della Volkswagen a Resende, dove su una linea di montaggio lunga un chilometro (se ricordo bene) ci sono ben 8 ditte diverse. Del resto succede anche in quel che resta della Fiat a Mirafiori, dove i dipendenti che fanno i carrellisti hanno un contratto diverso da quelli che lavorano alle presse.

Quindi c'è stato tutto un processo di precarizzazione dei rapporti di lavoro, di smantellamento delle posizioni più stabili nel mondo del lavoro, e c'è stato e c'è l'effetto crescente della pressione dell'esercito industriale di riserva complessivo sugli occupati più stabili.

L'esercito industriale di riserva non è certamente composto solo di immigrati, visto che il dato della

disoccupazione giovanile in Italia da 15 anni oscilla tra il 30% e il 40% delle persone al di sotto dei 29 anni di età.

Quindi - oggettivamente - la presenza di questo grande esercito industriale di riserva spinge nella direzione della precarizzazione dei rapporti di lavoro fino all'estremo del lavoro gratuito, totalmente gratuito o quasi gratuito, che è stato sperimentato per la prima volta su grande scala in un evento internazionale all'Expo di Milano nel 2015, dove il rapporto tra i contrattualizzati pagati secondo contratto nazionale di lavoro e gli altri addetti era di 1 a 9.

E se tutto ciò non bastasse, è arrivato l'obbligo di fatto del lavoro totalmente gratuito per i richiedenti asilo perché per dimostrare che sono bravi devono spazzare le strade, devono ripulire i giardini, così potranno meritare (forse) il premio del permesso di soggiorno. Ed è arrivato anche il milione e mezzo di stage delle scuole superiori e dell'università che non sempre, ma in molti casi, sono forme di vero e proprio lavoro totalmente gratuito.

Se guardiamo a questi cambiamenti nel loro insieme, dobbiamo parlare di una trasformazione cataclismatica del quadro esistente a metà degli anni '70 in Italia e in Europa, una trasformazione con cui bisogna saper fare i conti. Questa nuova situazione è stata determinata anche da un cambiamento dei modelli dell'organizzazione del lavoro.

### DAL TAYLORISMO AL TOYOTISMO

Non ho il tempo di articolare in modo adeguato la mia analisi, però al 1973/74, se escludiamo il Giappone, il modello di organizzazione del lavoro dominante in tutti i paesi più industrializzati dell'Occidente era il taylorismo, quello con cui fanno i conti Panzieri e altri - con Panzieri che rimane, quanto a capacità di analisi della condizione operaia, a chilometri di distanza da imbonitori come Tronti, Negri e altri ideologi specialisti nella falsificazione dei processi reali. Dovremmo ragionare sulla linea di frattura (dentro il gruppo di Quaderni rossi) tra quelli che analizzano la realtà con una strumentazione di classe e quelli che la manipolano. E' una distanza profonda, a mio avviso, sin dall'inizio.

Negli ultimi 45 anni si è affermato su scala mondiale un altro modello di organizzazione del lavoro che, per sinteticità, chiamiamo toyotismo, perché fa riferimento al sistema Toyota, e che molti hanno presentato come l'inverso del taylorismo.

Il taylorismo era gerarchico?, il toyotismo è partecipativo. Il taylorismo era autoritario?, il toyotismo è democratico. Il taylorismo diceva "fai questo e quello, obbedisci agli ordini della direzione"?, il toyotismo al contrario dice: autoattivati, datti da fare, cerca in modo autonomo soluzioni migliorative. Il taylorismo puntava sulla quantità?, il toyotismo invece punta sulla qualità. Il taylorismo frammentava il lavoro?, il toyotismo lo ricomponne; nel taylorismo c'era la frammentazione del lavoro, nel toyotismo c'è invece la polivalenza. Il taylorismo era verticalità?, il toyotismo è orizzontalità. Nelle fabbriche tayloriste la direzione era in cielo, nelle fabbriche toyotiste vanno a mangiare tutti alla stessa mensa, dirigenti e operai. E così via.

Non è proprio così! Ci sono state e ci sono una serie di modifiche (ora non possiamo scendere nei particolari), ma a mio parere il toyotismo è stato il perfezionamento del taylorismo sulle sue stesse basi in una condizione di prerogative manageriali incontrastate e in presenza di tecnologie più flessibili. Insomma, il toyotismo non è la stessa cosa del taylorismo. No, non voglio dire che sia la stessa cosa. Ma quale è il principio centrale del toyotismo? **Il principio centrale del toyotismo è il "just in time"**. Si tratta cioè di una realizzare una perfetta concatenazione dei diversi momenti della produzione sia all'interno del singolo stabilimento, che tra la produzione dello stabilimento centrale e la produzione degli stabilimenti satelliti - ogni fabbrica Toyota in cui si producono macchine, ogni reparto, viene rifornito continuamente da una miriade di fabbrichette che lavorano per la Toyota. C'è la fabbrica madre e intorno ad essa tutto un sistema di fabbriche satelliti. Il just in time che vale all'interno dello stabilimento, e tra lo stabilimento e i piccoli e medi stabilimenti di fornitura, ha una regola ferrea, un **principio fondamentale: zero tempi morti e zero scorte**. Quindi niente magazzino, il magazzino non serve se i tempi morti vanno azzerati. E il principio fondamentale di

organizzazione, per quello che riguarda i contingenti della forza di lavoro da impiegare, è che se servono 100 lavoratori, ne debbono bastare 95, in modo da garantire che la produzione sia tesa, o come la chiamano con un'espressione molto elegante e molto mistificatrice, snella.

Il linguaggio orwelliano è sempre strepitoso. Snella vuol dire: invece di 100... 95, invece di spezzarti la schiena... te la devi spezzare un po' di più. La schiena e i nervi. C'è stato un momento in cui circa 120.000 su 240.000 dipendenti della Toyota (oggi sono molti di meno perché la Toyota si sta "asciugando", come tutte le altre grandi imprese automobilistiche) avevano denunciato qualche disturbo psichico, il 50% della forza di lavoro! Poi ci sorprende il fatto che la Toyota ha dovuto ritirare milioni di auto difettate: milioni, non tremila...

Perché ho detto che il toyotismo è nato in condizioni di prerogative manageriali incontrastate? Perché il toyotismo è nato in un paese, il Giappone, in cui era stato distrutto il sindacalismo militante dalle disposizioni del generale Mc Arthur. Distrutto nei sei anni della reggenza del Giappone ad opera dell'imperialismo statunitense (vecchio termine, ma l'imperialismo c'è, è una solida realtà, e non è solo statunitense). E' stato distrutto anche con 500.000 licenziamenti politici. Molti dei licenziati politici erano ferrovieri, perché forse il sindacato più forte e militante era quello dei ferrovieri; però anche nelle fabbriche la reggenza statunitense si preoccupò di distruggere il sindacato, e quindi è potuto venir fuori un management che è andato **oltre**, nelle sue pretese, rispetto a quello taylorista; nel senso che ha cercato di conquistare oltre i nervi e i muscoli, anche l'animo e il cervello dei lavoratori, di azionalizzarli ad un livello di intensità tale che non era mai stato raggiunto in precedenza. L'azionalizzazione delle forze di lavoro nelle fabbriche toyotiste non era avvenuta in quelle tayloriste. Le fabbriche toyotiste hanno introdotto giornalini aziendali nei quali gli editoriali sono abitualmente di psicologia sociale e filosofia sociale e sono sempre finalizzati a promuovere lo spirito di "comunità", a costruire la comunità, a fare della fabbrica una "comunità" unita dagli stessi valori, dagli stessi intenti, dagli stessi obiettivi.

Il taylorismo ha accorciato l'orario di lavoro, il toyotismo lo ha invece allungato perché ti obbliga con i circoli di qualità a stare più tempo possibile in fabbrica. E siccome in Giappone ci sono le case più piccole del mondo industrializzato, e in particolare nelle case operaie spesso si dorme su materassini che si raccolgono al mattino e si mettono di lato, dopotutto la fabbrica risulta essere un luogo non così inospitale.

Ultima caratteristica differenziale tra taylorismo e toyotismo: il taylorismo ha cercato di impedire l'organizzazione del sindacato in azienda, il toyotismo in qualche modo l'ha accettata cercando, però, di farla coincidere il più possibile con la struttura gerarchica dell'impresa stessa, per cui capita molte volte che il capo del reparto sia anche il delegato. In Giappone non c'è un sindacato della Toyota, ci sono tanti sindacati quante sono le fabbriche della Toyota, ci sono 80.000 sindacati dell'industria e non esiste un contratto nazionale di lavoro. Quindi il processo di azionalizzazione del lavoro è stato portato ad un livello estremo.

Quando la Fiat mise in programma di costruire la fabbrica di Melfi, fece fare tutta una serie di studi al suo staff sulle nuove forme di organizzazione del lavoro. Uno di questi studi, redatto circa 6 anni prima dell'apertura dello stabilimento di Melfi, dopo aver sostenuto che il sistema Toyota è tutto il contrario del taylorismo ed è una cosa veramente favolosa quanto ad umanismo, a umanizzazione del lavoro, illustra così il piano relativo al nuovo impianto: come si può **costruire "un'organizzazione del lavoro nella quale il lavoratore si sente contemporaneamente non estraniato anche se asservito"**. Questo è il toyotismo distillato in una frase.

Quindi il toyotismo ha portato alla massima intensificazione dello sforzo di lavoro, all'allungamento degli orari e, soprattutto, alla massima identificazione tra lavoratori e aziende.

Non dobbiamo credere, però, di avere a che fare con delle marionette: i lavoratori giapponesi hanno fatto negli anni trenta delle lotte stupende e nell'immediato secondo dopoguerra hanno costituito i Consigli. C'è stato un movimento dei Consigli in Giappone che è stato il più avanzato dell'occidente negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. E non erano solo Consigli di fabbrica, perché ponevano anche una serie di questioni politiche. Ma sono stati stroncati

dalla feroce dittatura statunitense, che non è stata tale tanto sul Giappone in generale, quanto sulla **classe operaia** del Giappone. I lavoratori giapponesi, pur sconfitti in questa loro bella resistenza, hanno avuto però le loro contropartite perché il cosiddetto "impiego a vita" per un 30/40% dei dipendenti delle grandi fabbriche giapponesi c'è stato veramente. Così come è stata reale la possibilità di incrementare ogni primavera i salari. E lo è stato altrettanto il welfare aziendale. Welfare aziendale vuol dire che le grandi imprese avevano i propri ospedali e i bambini dei dipendenti venivano curati in questi ospedali. Inoltre un certo numero di operai ha avuto la possibilità, attraverso i circoli di qualità, di ascendere nella gerarchia aziendale. Ci sono state quindi, per i lavoratori giapponesi, delle contropartite: contropartite, si capisce, date alla classe lavoratrice (ad una parte di essa) come classe della società capitalistica, non certo come classe che prende il potere.

Queste contropartite materiali sono state possibili perché l'affermazione del toyotismo è avvenuta in un contesto di grande sviluppo internazionale, di cui ha potuto beneficiare in particolare il Giappone che aveva subito distruzioni terribili. L'altro grande cambiamento che è avvenuto, quindi, è stato nello sviluppo, perfezionamento, adeguamento e approfondimento del modello tayloristico, ed io penso che considerando il toyotismo, si possa parlare di un vero e proprio capolavoro della organizzazione capitalistica del lavoro.

## LE AZIENDE DI ULTIMA GENERAZIONE

Prima di arrivare alle conclusioni, mi chiedo: che cos'è cambiato con l'enorme espansione dei servizi, del cosiddetto terziario? Negli anni 70/80 si descriveva il terziario come una sorta di Disneyland in cui il lavoro sarebbe stato creativo, leggero, più remunerato, ecc. Ora noi abbiamo dei nomi su cui testare la veridicità di questa tesi del terziario come Disneyland: Walmart, Amazon, Ikea, Ryanair, Zara, ecc. Tutto ciò che caratterizza queste imprese di ultima generazione, le imprese vincenti di ultima generazione, io l'ho sintetizzato così (vado a spanne):

1- **un forte ricorso al lavoro a basso costo e su scala globale.** La Walmart (Grandi magazzini), che è la più grande azienda del mondo quanto a numero di dipendenti, ne ha oltre 1 milione e mezzo, e secondo alcuni la cifra reale è anche superiore (quindi più del doppio della General Motors al massimo della sua potenza, quando la General Motors ne aveva 770.000). Ha 60.000 aziende sparse nel mondo intero che producono per lei e 6.000 grandi committenti. La gran parte degli articoli, l'80/85%, che la Walmart smercia sono prodotti fuori dagli Stati Uniti, per lo più in Cina e in paesi del Sud del mondo.

La maggioranza dei suoi dipendenti diretti, poi, sono donne, immigrati, lavoratori disabili e minori, che possono essere pagati, e sono pagati, al di sotto della media dei salari del settore. Non è un caso che ogni volta che avviene un controllo da parte della polizia, negli iper-mercati Walmart vengano trovati immigrati senza documenti.

2- **un'aggressiva politica antisindacale.** Alla Walmart c'è un manuale per impedire la formazione del sindacato che è dato a tutti i dirigenti. L'unico paese nel mondo in cui c'è il sindacato nei magazzini Walmart è la Cina, perché i lavoratori della Cina (che spesso volte vengono descritti come degli schiavi nati, giusto per fare un po' di razzismo a buon mercato) sono stati invece gli unici che si sono impuntati e hanno obbligato anche il governo a costringere la Walmart ad accettare il sindacato, benché lì il sindacato sia pur sempre quello di Stato. In precedenza gli unici che avevano scioperato per avere il sindacato erano stati i dipendenti di un reparto macelleria di un iper-mercato Walmart in Canada; per rappresaglia fu chiuso sia il reparto che l'intero magazzino, e i dipendenti furono tutti licenziati.

3) **un fortissimo sistema di controllo e autocontrollo dei lavoratori** che arriva fino a questo estremo: in un magazzino Amazon nel Regno Unito (a Swansea in Galles) è vietato parlare

tra dipendenti, sei multato se parli con un altro dipendente. Amazon ha introdotto in molti luoghi il braccialetto elettronico per controllare tutti i movimenti dei lavoratori. Infine esercita su di essi una fortissima pressione temporale sia con la particolare lunghezza degli orari sia con la riduzione delle pause. Questo è Amazon. Dimenticavo: sono ormai tanti i grandi magazzini nei quali i commessi e le commesse usano i pattini. Un grande magazzino a Firenze fece la selezione del personale anche con una prova sui pattini.

Nelle chiamate dei call center tutto è contingentato, non si può andare oltre, in molti casi, i 43/45 secondi a telefonata, se non concludi niente. E' considerata una pura perdita di tempo: in quei 43-45 secondi tu devi capire se arrivi a qualche risultato, altrimenti devi chiudere la telefonata.

Altro esempio. Nei "for profit hospitals", cioè negli ospedali quotati in borsa degli Stati Uniti, ci sono le tabelle-tempo per le operazioni di cura dei malati da almeno 25 anni. Negli Stati Uniti la sanità costa moltissimo, e ci sono catene di ospedali privati di questo tipo che hanno il tariffario dei secondi per ogni operazione da effettuare da parte degli infermieri; in alcuni ospedali c'è anche il divieto agli infermieri di parlare con i malati perché con il malato deve parlare solo il medico, altrimenti è una perdita di tempo.

Questi sono esempi di come la presunta Disneyland che la diffusione dei servizi avrebbe dovuto creare, si caratterizza invece per una fortissima pressione temporale che prende a prestito, anche nei rapporti con le persone, i criteri dell'industria taylorista e toyotista.

Infine c'è una metodica inaugurata dalla Walmart che consiste in questo: le grandi imprese committenti ogni anno ricontrattano le condizioni di acquisto delle merci finite, o delle componenti, dalle imprese fornitrici piccole e medie imponendo ogni volta una riduzione anche minima del prezzo unitario delle merci - merci che vengono spesso confezionate nel centro America o in Cina per i supermercati degli Stati Uniti. E' il criterio usato anche dalla Fanta e dalla Coca Cola a Rosarno: ecco perché i braccianti che raccolgono le arance non possono che essere pagati niente, ecco perché è una vergogna parlare semplicemente dei caporali e mai dei generali: una vergogna, che coinvolge anche vari sindacati.

Tra le grandi aziende di ultima generazione la riduzione dei costi è perseguita elevando al massimo i rischi per i lavoratori e per i consumatori (o clienti). Gli aerei della celebre Ryanair, ad esempio, volano con un'autonomia di benzina ridotta anche a soli 15 minuti, naturalmente per ridurre i costi. La prima forma di collegamento tra i dipendenti Ryanair che denunciava la cosa, era un sito "coperto" in cui i piloti scrivevano sotto anonimato; poi da queste prime forme di resistenza si è arrivati via via allo sciopero internazionale dei giorni scorsi: in alcuni punti riuscitissimo, in altri meno, quel che sia, ma è questa la via da battere, quella degli **scioperi internazionali**.

## PRIME CONCLUSIONI

Ho formulato anche le conclusioni in modo necessariamente schematico. Come dicevo, è avvenuto un cataclisma, una gigantesca trasformazione nella forma, nella struttura della composizione della classe lavoratrice, per usare un concetto caro anche a Panzieri. Ma attenzione, non è la prima volta che succede: il capitale è un "perpetuum mobile", non sta mai fermo, si trasforma in continuazione perché è posseduto dalla ossessione di doversi ingrandire incessantemente attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo.

Ho provato a sintetizzare i problemi in alcune **domande chiave**:

1- **è scomparsa la classe operaia? E' scomparso il proletariato, la classe dei lavoratori salariati?** No, la classe operaia si è contratta nei paesi occidentali, ma si è enormemente espansa nel sud del mondo e si è realmente mondializzata. Ora ha un senso compiuto dire "proletari di tutto il mondo unitevi", allora (1848) aveva un senso prevalentemente simbolico, proiettato verso il futuro.

2- **è scomparsa la legge del valore?** E' nato un nuovo tipo di capitalismo che non si regge

più sulla legge del valore, che non ha più bisogno del lavoro vivo, che si nutre solo dell'attività delle macchine, e - al più - del solo lavoro creativo, cognitivo, programmatorio? Secondo me, no. La legge del valore, e qui sono all'unisono con Ricardo Antunes e con non molti altri studiosi, **la vigenza della legge del valore si è enormemente allargata** anche ad attività che un tempo erano tenute parzialmente al riparo dalla legge del valore. Un esempio è la sanità, ma anche la scuola. Negli Stati Uniti d'America, dove tutto accade prima, ci sono sistemi scolastici pubblici allo sfascio, con gli insegnanti in condizioni al limite del pauperismo che vanno a mangiare nelle mense della chiesa.

La vigenza della legge del valore, ripeto, si è allargata. Non siamo al tramonto della legge del valore, ma al suo allargamento a quasi tutte le attività. La centralità del lavoro vivo non è affatto scomparsa sebbene in questi 45 anni ci sia stato un enorme accrescimento del capitale-macchine.

E' evidente. Ma cosa ha prodotto questo enorme accrescimento del capitale-macchine dall'agricoltura fino agli ospedali? Ha prodotto due conseguenze fondamentali. La prima è quello che si può chiamare l'"asciugamento" della forza-lavoro, Ricardo Antunes usa il termine "liofilizzazione", cioè la riduzione al minimo del minimo della forza di lavoro occupata. Dall'altro lato, però, i capitalisti hanno imposto a questa forza di lavoro ridotta, il massimo dell'intensità della prestazione lavorativa perché è da lì che viene fuori il valore, l'aggiunta di valore, è da lì che viene fuori il plusvalore. E quindi alla riduzione degli effettivi deve necessariamente corrispondere il massimo di intensità della prestazione lavorativa e il massimo allungamento possibile anche degli orari di lavoro - perché in tutto il mondo da quarant'anni c'è una tendenza all'allungamento degli orari di lavoro (ora non ho modo di parlarne, ma ho scritto 20 anni fa un libro su questo che poi è stato tradotto da varie parti perché, direi, abbastanza convalidato dalla realtà). In alcuni casi, ad esempio in Brasile, l'attuale governo Temer, semi-militare, ha portato a 60 ore la settimana lavorativa ordinaria. **E ha stabilito che la durata normale di una giornata lavorativa passi da 8 a 12 ore.** Ma anche Macron non ha fatto nulla di diverso in questi ultimi tempi. E se andate a vedere cosa fa l'Unione Europea, questa tutrice della civiltà, constatate che ha allungato gli orari di lavoro quotidiani previsti per i camionisti fino a 13 ore. In accordo con le normative europee, un pilota Alitalia può ora avere turni di lavoro di 22 ore consecutive tra riposo, veglia, ecc., può essere comandato a stare al lavoro per 22 ore di fila!

Quindi, sì riduzione all'osso del lavoro vivo, ma - proprio per questo - il lavoro vivo deve assolutamente essere **sempre più produttivo**, anche quando è camuffato da attività indipendente come nei casi di Uber, Foodora, Deliveroo, Just-it, ecc.

Quella che viene chiamata oggi "gig economy" (devono sempre trovare nomi leggiadri o interessanti...) è il luogo di uno sfruttamento brutale della forza lavoro camuffato da attività indipendente. Lì, tutto al contrario della retorica sull'autonomia e l'indipendenza, il controllo è fatto addirittura con gli algoritmi e **la rigidità della cosiddetta flessibilità è veramente estrema.**

Su questa "nuova economia" dell'era informatica ci sono studi seri che sono stati avviati sia in Inghilterra sia in Brasile da Antunes e dal suo gruppo di lavoro, studi sull'infoproletariato, il proletariato dei servizi, il proletariato dell'era informatica che è direttamente o indirettamente a contatto con la tecnologia di avanguardia del ventunesimo secolo, ma che per molti versi è trattato con i criteri e i metodi del primo capitalismo. La tecnologia è di avanguardia, la negazione di ogni garanzia è tipica dei tempi passati. Anch'io ho titolato non a caso il mio libro "Tempi moderni, orari antichi". Il capitale sta andando avanti solo sospingendo all'indietro la classe lavoratrice.

La nuova struttura del mondo del lavoro vede una realtà del lavoro salariato formale, informale, camuffato, **più allargata e complessa di 40 - 50 anni fa**, con **una relazione molto più stretta tra le diverse parti** del mondo del lavoro salariato: tra agricoltura, industria e terziario, tra lavoro materiale e immateriale, tra lavoro fisico e lavoro cognitivo, per cui siamo davanti a un lavoro sociale **combinato** più produttivo che mai, più intenso nei ritmi e nei tempi, più invasivo di tutti i momenti del tempo di vita, un **lavoro salariato mondiale, mondializzato**, come interamente mondializzato è il capitale. Dopo un cataclisma del genere è normale che ci sia enorme

disorientamento. Se c'è un uragano e va tutto in frantumi, è chiaro che la gente è stordita. Se questo uragano sta incrementando di intensità, non c'è da sorprendersi che tra i lavoratori ognuno cerchi di salvare la pelle come può. Però evitiamo di perdere la tramontana. Non è la prima volta che avvengono cambiamenti di questa portata.

Lo stesso vale per quello che concerne la omogeneità o disomogeneità della classe lavoratrice. La classe lavoratrice non è mai stata omogenea, perché neppure in passato è stata omogenea per nazionalità, settore, qualifica, genere, generazione. Non dobbiamo mitizzare la composizione del passato come in passato ci fosse una composizione omogenea, al contrario di quella di oggi che è eterogenea.

Alcuni dicono: ieri c'era la possibilità di una ricomposizione, oggi invece non vi è nessuna possibilità di ricomposizione del proletariato. Tra questi ci sono gli ideologi manipolatori di cui vi dicevo, o i loro seguaci (i negriani). Deduzione socio-politica, più o meno esplicita, dei teorici del cosiddetto "capitalismo cognitivo": se nessuna ricomposizione è possibile, allora bisogna occuparsi semplicemente del lavoro d'avanguardia, del lavoro creativo, e dare tutti i diritti al lavoro creativo e (sottinteso) degli altri chi se ne importa. Questa visione "non di classe", ma grettamente corporativa, del mondo del lavoro attuale, è **falsante**: lo è tanto per il passato che per il presente. Tuttavia è vero che siamo di fronte ad una composizione ancora più complicata, più organicamente intricata che presenta (altra faccia della medaglia) un legame oggettivo sempre più forte tra le diverse componenti del lavoro salariato. Pensate solo alla logistica, al nodo strettissimo tra produzione e circolazione che si è venuto a costituire negli ultimi decenni, tra la produzione agricola, la produzione industriale e la circolazione (e la produzione di servizi).

Altra cosa rilevante è questa: gli **elementi unificanti** in profondità di questa nuova composizione di classe. Oltre quello che ho accennato c'è la crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro che è trasversale a tutti i settori, il crescente carattere multinazionale della forza lavoro e la crescente intensità della prestazione lavorativa. Quindi, al di là delle diversità che esistono e sono grandi, delle stratificazioni e delle gerarchie, anche nazionali, di genere, razziali, ci sono **elementi comuni forti** su cui si può fare leva - sia detto, questo, per chi si propone il compito di intervenire.

Non siamo davanti a un nuovo tipo di capitalismo, ma a nuove forme del capitalismo, con la perfetta permanenza delle classi e della lotta di classe. Solo che in questi 45 anni la lotta di classe è stata fatta dall'alto verso il basso. Ma prima o poi, come nel movimento del pendolo (una metafora a cui ricorre spesso Ricardo), ritornerà la lotta di classe "dal basso"...

## SECONDA PARTE

All'attacco del capitale che abbiamo presentato fin qui nei suoi vari aspetti, va aggiunta un'altra dimensione di cui si è parlato poco, specialmente in Italia dove tutti, credo, abbiamo sottovalutato il cataclisma del berlusconismo, non nell'aspetto affaristico su cui si è insistito fin troppo, ma nella **ristrutturazione del modo di pensare della gente comune**, dunque anzitutto delle proletarie e dei proletari. L'abbiamo terribilmente sottovalutato. Quello che ha preparato i Salvini e il cosiddetto "populismo" è stata proprio l'opera di indottrinamento compiuta negli anni dal berlusconismo, aggiunta ai processi di cui abbiamo parlato.

C'è stata in questi anni un'offensiva duplice: dal lato della azione diretta dei padroni la riorganizzazione aziendale e la "**aziendalizzazione**" dei lavoratori. Su scala sociale, invece, vi è stata una "**mercattizzazione**" dei lavoratori, per così dire, cioè i lavoratori sono stati educati ad inginocchiarsi sempre di più al moloch del mercato, a diventare sempre più individualisti, a immaginarsi davvero che, essendo fino in fondo "imprenditori di se stessi", avrebbero potuto sfangare la situazione, avrebbero potuto cavarsela, avrebbero potuto riuscire, avere successo nella vita. Soprattutto le nuove generazioni. Alla diffusione e al radicamento di questa ideologia



mercatasta hanno dato una mano determinante i mass media, di stato e privati, le università (tra esse anche la mia) che sono diventate ormai una succursale delle aziende (nonché dell'esercito e della Nato).

Invece questo meccanismo di auto-imprenditorialità è in sostanza un meccanismo di dispotizzazione di se stessi, un farsi despoti di se stessi a favore del mercato e del capitale, dal momento che il mercato è un altro nome (ingannevole) del capitale.

Non a caso è stato scelto questo nome, perché il termine mercato da l'idea della libertà, mentre il capitale con la sua durezza dà subito l'idea del comando. Con il mercato, nel mercato siamo tutti uguali, magari abbiamo un diverso potere di acquisto, ok; ma questa diversità di potere è secondaria: l'importante è che possiamo scegliere tra le varie merci alla nostra rispettiva portata.

Quindi: individualismo, autoimprenditorialità, centralità del cliente, importanza dei consumi per la qualità della persona, nel senso che la qualità della persona si misura ancora più che nell'epoca del primo consumismo, dalla qualità e quantità dei suoi consumi. **C'è stato, insomma, un attacco ideologico fortissimo che si è accompagnato ad un attacco altrettanto aggressivo alle tradizioni del movimento operaio.**

Il periodo di Berlusconi è stato un periodo di forsennato anticomunismo: di comunismo non ce n'era in giro neppure l'ombra, però c'era l'anticomunismo. E' stato un periodo in cui si è attaccato il sindacato che si era già largamente istituzionalizzato; lo si è attaccato per normalizzarlo fino a fargli rinunciare all'idea stessa dello sciopero, fino a "cislizzare" tutto il movimento sindacale italiano (fin dalla sua nascita nel 1948 la Cisl ha detto: lo sciopero è l'arma di ultima istanza, da usare il meno possibile). E negli ultimi dieci anni non si è più scioperato, non si sciopera più, nel senso di un'azione di classe complessiva (l'ultimo sciopero generale è del 2007). Il jobs act è passato, la riforma Fornero è passata, è passato pure il fiscal compact. E' passato di tutto **senza un'azione di risposta del movimento sindacale operaio** (in generale). E in alcuni casi a fare quei provvedimenti sono stati i partiti eredi del vecchio movimento operaio, vale a dire il Partito Democratico.

Cosa mai è successo in questi 45 anni, quale cataclisma, se oggi i lavoratori sono così sbandati, dispersi, pessimisti su se stessi, che quasi si vergognano della propria stessa condizione? E' avvenuto **l'affondamento del vecchio movimento operaio** che s'identificava in Italia con il Partito Comunista e con la CGIL, e a Milano anche con una componente Cisl, attiva, combattiva, che si poteva identificare anche con una fetta del sindacalismo di estrazione cattolica (la Fim). Tutto questo è venuto meno. E non c'è più nulla che possa essere paragonato al PCI e alla CGIL di allora. E' chiaro, ci sono ancora dei nessi di continuità, ma quel movimento operaio è affondato, e si è anche auto-affondato perché progressivamente l'offensiva ideologica capitalistica è stata fatta propria dalle stesse strutture del movimento operaio. La forza del "there is no alternative", non c'è alternativa, la forza di questa imposizione ideologica e politica della classe dominante è stata nei passati decenni formidabile. E si è potuta avvalere, naturalmente, della catastrofe del socialismo, del cosiddetto "socialismo reale", che gli ha dato la possibilità di andare giù pesante, proprio come degli schiacciasassi che procedono senza incontrare ostacoli.

C'è stata una combinazione tra processi materiali, processi organizzativi (relativi alle singole aziende), processi giuridici, processi ideologici e processi di riorganizzazione (e restrizione) della democrazia, che ha prodotto l'attuale situazione di disorientamento e demoralizzazione dei lavoratori e trasformato l'ideologia dei lavoratori.

Ora, se questo è lo stato delle cose, quali considerazioni, quali modestissime proposte si possono fare per contribuire (e non ostacolare) un processo di rinascita del movimento di classe?

Il primo passo, io credo, sta nel prendere atto che siamo messi male.

E però, attenzione: **noi siamo messi male, ma anche il capitalismo lo è.** Il capitalismo globale si trova davanti alla più grande crisi della sua storia (questo non l'ho detto io, lo ha detto Greenspan), ed è una grande crisi sia finanziaria che economica. Aggiungo un'altra cosa: la grandezza di questa crisi è nella combinazione di 3 crisi: quella economico-finanziaria di cui ha parlato Greenspan;

quella ecologica che è sbagliatissimo sottovalutare e che ha una portata dirompente, anche in termini sociali (pensate agli eco-profughi che sono già svariati milioni e per la metà del secolo si prevede che diventino tra 80 e 200 milioni); e c'è infine una crisi dell'ordine internazionale uscito da Yalta perché se nel 1989 è crollata l'URSS, nel 2008 si è piegato su se stesso l'altro pilastro portante di questo ordine mondiale, quello statunitense.

La furia con cui gli Stati Uniti d'America hanno reagito al 2008, che sembra una furia, scomposta, irrazionale, capace di portare il disordine ovunque, è il prodotto della **necessità di reagire con estrema violenza anche contro i propri alleati**. Alcuni dicono: Trump è fuori di testa, sta rovinando i suoi stessi alleati. Ma il punto è che è **obbligato** a rovinare l'Europa, è obbligato a disgregare l'Europa. Del resto, non è lui il "pazzo": il governo degli Stati Uniti non è nelle sue mani, è - se proprio vogliamo "personalizzare" - nelle mani della Goldman Sachs e del Pentagono. Quando questi decidono di dargli una pedata, gliela danno in 10 minuti, non c'è problema. Non è Trump che caccia gli altri, i suoi tre ministri fondamentali sono ex funzionari della Goldman Sachs o del Pentagono, e la Goldman Sachs e il Pentagono sono come la mano destra e la mano sinistra.

Gli Stati Uniti d'America hanno bisogno di un'offensiva violenta contro tutti gli altri paesi capitalistici loro concorrenti, e naturalmente innanzitutto contro la Cina perché per la prima volta essa si presenta come un concorrente vero, in grado di minacciare effettivamente, in prospettiva, gli Stati Uniti - la cui forza è stata, paradossalmente, incentivata anche da qui, perché certo non tutto, ma una parte del capitale produttivo cinese, è il risultato degli investimenti occidentali, compresi quelli statunitensi. Circa 50-60 milioni dei lavoratori dell'industria in Cina (un 30-40% del totale), infatti, lavorano direttamente per il capitale globale. Made in China, che producono lì ma lavorano per la Apple, per la Volkswagen, ecc.

Siamo in una situazione che vede l'Occidente impantanarsi dentro questa crisi. Una parte del mondo, guidata dalla Cina, continua ad avere un ritmo di crescita molto più dinamico e pure questa nuova asimmetria sta contribuendo a destabilizzare il vecchio ordine internazionale.

Il capitalismo globale, il sistema capitalistico, dunque, si trova dentro una crisi economico-produttiva non superata, in una crisi ecologica sempre più grave e in una crisi dell'ordine internazionale rispetto alla quale esistono documenti del Pentagono che già nel 2015 prevedono l'approssimarsi di scontri a livello globale.

Io credo che possiamo parlare dei prodromi di una vera e propria **crisi di civiltà**. Il segno, a mio parere, più profondo di questa crisi della civiltà del capitale, è nel processo di **decomposizione della società statunitense**. Sto raccogliendo analiticamente da tempo gli elementi per capire che cosa è oggi in effetti la società statunitense, non semplicemente nei termini che già conosciamo: ad esempio la estrema polarizzazione della ricchezza (non a caso è sorta lì questa formulazione un po' approssimativa: 99% e 1%).

E' indicativo che il principale problema sociale degli Stati Uniti sia la dipendenza dalla droga; ma lo è altrettanto che da 15 anni l'età media dei bianchi americani vada diminuendo, invece che aumentare; o che il suicidio sia diventato la prima causa di morte tra i giovani. Sto raccogliendo una serie di elementi che ci parlano con sempre maggiore evidenza non di singole patologie sociali, bensì di una **società profondamente malata** che vive molteplici processi di decomposizione.

Se questo è lo stato del paese-guida del mondo, gli Stati Uniti sono ancora tali, evidentemente vi è una crisi nel processo complessivo di riproduzione della società capitalistica, dei rapporti sociali capitalistici. Dovremo ritornare a parlare a fondo di questo.

Dunque: è vero, noi siamo messi male, ma il nostro avversario non gode di ottima salute. Cercherà di superare questa sua grave crisi, non si arrenderà, questa eventualità è totalmente esclusa. E lo vediamo in Trump, lo vediamo in questi bei campioni della Lega e dei Cinquestelle che governano oggi l'Italia. Certo, i capitalisti e il loro personale politico non si arrendono, cercano di andare giù duro il più possibile contro i lavoratori, magari facendo finta di dargli una mancia o dandogliela effettivamente per conquistarsi il consenso di alcuni strati e per mobilitarli contro la restante parte della classe lavoratrice, e soprattutto contro i concorrenti esteri. La loro crisi cercano di scaricarla, è

un classico, sulla classe lavoratrice, e già la stanno scaricando sui proletari con l'aumento della competitività, la crescita dell'autoritarismo, la moltiplicazione delle tensioni di guerra e il rilancio del militarismo. Questa è l'unica possibilità, per loro, di uscirne: torchiare di più il lavoro vivo, scagliare i lavoratori gli uni contro gli altri e, se non si può fare diversamente, spezzarsi le ossa a vicenda con una nuova guerra generale.

Come è stata superata la crisi del '29, se non in questo modo? Non è che abbiamo tante ricette. Il capitalismo ha delle leggi, e queste non sono cambiate. Il contesto complessivo, invece, è molto cambiato. Ad esempio gli inglesi credono di contare ancora qualcosa, ma in realtà contano assai meno di quel che si illudono di contare. Trump li ha incoraggiati ad uscire dalla UE, per indebolire e rovinare l'Unione Europea, ma quando ha visto che sono usciti, gli ha dato una pedata nel sedere (facendo critiche perfino brutali alla May).

Il mondo è **profondamente cambiato rispetto al '29**, però le regole, le leggi di funzionamento fondamentali del capitalismo **non sono affatto cambiate**.

La seconda cosa che non dobbiamo dimenticare è che abbiamo alle spalle **una grande storia di lotte e una grande teoria che ci consente di capire gli svolgimenti storici e di inquadrarli**. Abbiamo un grande patrimonio di analisi, e quando rimetteremo in moto anche una produzione teorica coerente con il metodo di analisi marxista, credo che potremo dire: noi abbiamo le soluzioni che servono!

Non dimentichiamo il nostro passato, e **non dimentichiamo nemmeno le sorprese del passato**.

In questi giorni rileggevo "Milano-Corea" di Alasia e Montaldi. Un grande libro, una grande inchiesta del 1960. Montaldi e Alasia fanno un'indagine analitica sugli immigrati dal sud a Milano, i "tèrùn". E' una bellissima inchiesta. Montaldi era un compagno critico verso il PCI. Piuttosto vicino alla sinistra comunista. Però dalla sua indagine intelligente e accurata, non viene fuori un elemento di aggregazione, viene fuori soltanto un contesto di disgregazione. Il mondo dell'immigrazione appare disgregato al proprio interno, e non collegato seriamente a quello dei lavoratori autoctoni. I "tèrùn" a Milano e nel nord erano allora quello che sono oggi gli extracomunitari. Tuttavia nel '68, ecco la sorpresa. La disgregazione trova un punto di improvvisa condensazione **nelle lotte** che danno avvio a un processo di integrazione degli immigrati dal sud nel tessuto della classe e della società. Non è un caso che alla Pirelli, punto di forza delle lotte operaie nel '68, il delegato più influente si chiamasse Basilico, chiaramente non è un nome dell'Alto Adige. Dunque un delegato di provenienza meridionale che parla a nome proprio di quella grande fabbrica, che spinse il tema dell'egualitarismo operaio più avanti di tutte le altre.

Noi qui presenti abbiamo scelto come la parte con cui schierarci non quella che comanda ma quella che è comandata, non quella che sfrutta ma quella che è sfruttata. E quindi dobbiamo avere la pazienza, dobbiamo sapere che le cose sono complicatissime. Però non dobbiamo dimenticare che i processi di aggregazione, di condensazione, di ricomposizione delle forze di classe, sono improvvisi, sono sorprendenti.

Nel '68 il primo sciopero operaio avviene nel luogo del massimo autoritarismo illuminato, la Marzotto di Valdagno, dove gli operai abbattono la statua del conte, e cioè del "Padreterno". Fanno un peccato contro lo Spirito Santo. La classe operaia del Veneto!, la più conservatrice sotto certi aspetti, e nella sua sezione più "privilegiata", che più beneficiava del paternalismo aziendale, dà il segnale a tutta la classe: basta con il paternalismo, siamo noi che portiamo avanti la società. Dunque: non dimentichiamo né il nostro grande passato, né le sue sorprese.

La terza cosa è: non dimentichiamo il passato, ma guardiamo al futuro, alle dinamiche che oggi stanno preparando un altro futuro. Invece in tanti compagni, specie quelli diversamente giovani, come è la gran parte di noi qui presenti, sta avvenendo un processo inverso: si sogna il passato, la possibilità di tornare al passato, al "sovranoismo" (quello di sinistra!), alla patria e alla Costituzione, proprio nel momento in cui non ci sono più le patrie. E il patriottismo è rimasto l'ultimo rifugio dei mascalzoni alla Salvini, e non sarebbe il caso di imitarli da sinistra. Si sta idealizzando un passato che non può tornare e non tornerà, e che, tra l'altro, fu assai diverso dalla sua attuale idealizzazione.

Solo un esempio. Chiediamoci: nel 1960 c'erano clandestini nel nord Italia? Altro che, c'erano. C'era grosso modo un milione di "clandestini", di lavoratori meridionali emigrati al nord che non potevano avere il libretto di lavoro perché non avevano la residenza. E perché non avevano la residenza? Perché ancora nel 1960, 15 anni dopo la nascita Repubblica "nata dalla Resistenza", con la più bella Costituzione di tutti i tempi da Nabucodonosor in poi, restava in vita la legge fascista del '39 che impediva di spostarsi dalle campagne nelle città per non diminuire la produzione di grano in previsione della guerra.

Nel 1960 c'era al nord un milione di "clandestini", "clandestini" nelle abitazioni e al lavoro, lavoratori **italiani** che andavano a lavorare senza la "libretta" (il libretto di lavoro), come si diceva a Bari, e cioè in nero.

Anche le immigrazioni di oggi non sono il frutto di un complotto, sono il frutto dello **stato di necessità**. Io non posso vivere dove sono nato, quindi vado a cercare un altro posto nel mondo in cui vivere, che dia migliori prospettive a me e ai miei.

Non dobbiamo avere la testa rivolta all'indietro, dobbiamo accettiamo la sfida che viene dalla grande trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione in paese di immigrazione. Siamo in un capitalismo globalizzato. La battaglia da fare, se la si vuol fare, è quella **contro il capitale globalizzato**, non certo quella contro l'Europa per ritornare all'Italia, alla lira, alla sovranità della lira. Sovranità? Quale sovranità? La lira era prima legata mani e piedi al dollaro, e quando si è slegata dal dollaro, poteva fluttuare sì, ma sempre nella stessa direzione: al ribasso. Così si svalutava rispetto al marco tedesco e l'inflazione saliva alle stelle. In tutto il dopoguerra, fin tanto che c'è stata la lira, non ci sono state rivalutazioni, solo svalutazioni.

C'è chi dice: erano svalutazioni competitive che aiutavano l'economia italiana. Certo, ma la competizione come la si è fatta? Si è fatta sui salari più bassi d'Europa, sullo sfruttamento più intenso della forza di lavoro, e chi pensa che oggi si possa giocare sulla moneta non è un economista, è semplicemente un truffatore perché nel tempo della più compiuta mondializzazione del capitale, nessuna moneta è fino in fondo sovrana. Non è sovrana fino in fondo neanche la moneta-regina, il dollaro. Se la Cina venisse costretta a vendere i buoni del tesoro statunitensi, si vedrebbe una crisi devastante della moneta statunitense. Ma la Cina ha una forte capacità di resistenza, ha 800 milioni di persone che ogni giorno vanno a lavorare e a produrre valore (non è l'Urss del 1989), e ha una classe dirigente formata in un arco di esperienze storiche estremamente complesse. Quindi tiene una tale eventualità come extrema ratio, preferendo per ora alleggerirsi di modesti quantitativi di dollari. Tuttavia anche la moneta più sovrana di tutte è a rischio, ormai, di attacchi devastanti, figurarsi la moneta "sovrana" lira!

Accenno solo ad un altro paio di punti. Noi dobbiamo affrontare di petto due grandi questioni sociali. Una ci viene imposta dall'alto, ed è la questione degli immigrati. Non la possiamo scansare, non possiamo far finta che non ci riguardi, che si possa facilmente trovare un accomodamento. No, non si può trovare un accomodamento, per la semplice ragione che tutti gli indicatori dicono che le migrazioni internazionali sono destinate a crescere. E noi non possiamo certo pensare che possano essere affrontate e risolte - da un punto di vista di classe - con i muri, i campi di concentramento, la militarizzazione, il razzismo.

Neppure paiono possibili soluzioni di "buon senso" tipo quella di Saviano: facciamo tante piccole Riace nel mondo, e tutto si appianerà. Non è realistico perché a Riace mancava tutto, anche la forza di lavoro. Mentre in Europa e nella parte più ricca del mondo la forza di lavoro è eccedente, molto eccedente, c'è, lo dicevo prima, un vasto esercito proletario di riserva, e non è che ci siano tante Riace da ripopolare.

Ogni anno nel mondo vengono cacciati dalle campagne tra i 30 e i 40 milioni di contadini e braccianti. Quindi dobbiamo affrontare questo problema: con quale logica? Con la logica dell'**unità di classe**. Ho fatto l'esempio di Milano. Quando si è ripresa la classe operaia italiana dalle batoste degli anni '50? Quando ha lottato unitariamente. Quando gli elementi di unità sono venuti a prevalere su quelli di divisione, allora ci siamo fatti sentire. Sono stati gli unici anni, quelli dal '68

al '75, in cui i padroni hanno avuto qualche problema, e il rapporto di forza tra classe lavoratrice e classe capitalistica si è spostato a favore dei lavoratori. E non abbiamo chiesto e ottenuto solo aumenti di salario, la riduzione dell'orario, il sistema sanitario nazionale; abbiamo chiesto e ottenuto anche la riforma Basaglia, il diritto al divorzio e la riforma del diritto di famiglia, il diritto all'aborto con il sostegno delle strutture pubbliche, ecc.

Non è stata soltanto una stagione sindacale, è stato un recupero di dignità, di senso di classe, di forza; certamente non fino al punto di dire: siamo la sola classe che manda avanti la società, dobbiamo governare noi. Sì, si gridava anche "il potere deve essere operaio", però raramente lo gridavano gli operai, o almeno lo gridavano con convinzione: è un dato di fatto, lo dobbiamo riconoscere. Non dimentichiamo comunque che in quel torno di anni qualche problema alla classe dominante lo abbiamo dato, ed è stato per effetto di un processo di ricomposizione nella lotta. Cosa temono i vari Salvini, Di Maio, ecc.? Esattamente che possa avvenire **un processo di ricomposizione tra immigrati e lavoratori indigeni**, che questi riprendano a **lottare insieme** e uniti contro le nuove condizioni di sfruttamento del lavoro.

Le ultime lotte, le più significative in Italia, le hanno fatte i facchini della logistica, che all'80% sono immigrati. Naturalmente non le hanno fatte soltanto da sé, non è stata solo un'auto-organizzazione delle lotte, è stato anche un processo di organizzazione delle lotte con il concorso di militanti di classe sperimentati. Però è un'infamia politica dire: i proletari immigrati sono quelli che ci rovinano, ci tolgono il lavoro, ecc. Al contrario, ci stanno dando una lezione anche di dignità, fanno i picchetti quando gli operai italiani non li fanno più, fanno le casse di solidarietà che si facevano un tempo a sostegno dei licenziati. Hanno ottenuto in alcuni magazzini il passaggio di qualifica automatico dopo un tot di tempo, uno degli obiettivi egualitari di un tempo. Non c'è da mettere sull'altare nessuno, evidentemente. Quel che dobbiamo capire è che il processo di divisione che si vuole creare, di contrapposizione tra proletari immigrati e proletari autoctoni, ci fa affondare tutti, mentre è solo in un processo di ricomposizione e di unità con i lavoratori immigrati che possiamo trovare l'uscita da questo tunnel. La ricomposizione della classe ricomprende certamente anche altri temi, anzitutto la questione di genere, ma specie in questo frangente ricomprende la questione dell'immigrazione in un modo tutto particolare. Noi dovremmo dire: **bisogna regolarizzare tutti gli immigrati**. Perché nel momento in cui li regolarizziamo, la concorrenza al ribasso cessa. L'immigrato senza permesso di soggiorno è un proletario ricattato all'ennesima potenza, come lo era chi, "tèrùn", non aveva il libretto e andava a dormire sulla paglia e a lavorare in nero.

Attenzione: negli ultimi dieci anni, non ne parla nessuno, neanche nei dibattiti televisivi, i vari governi hanno deciso che attraverso il decreto flussi ci sia ogni anno un certo contingente di immigrati che può essere regolarizzato. Il fatto è che dal 2008, con l'eccezione di un solo anno, gli immigrati regolarizzati sono stati poco più di una manciata: 13.000 – 14.000 – 15.000 l'anno. Una cifra ridicola a fronte delle richieste di Confindustria (secondo cui servono mediamente 200.000 nuovi immigrati l'anno) e degli ingressi effettivi.

**Cosa significa questo? Che tutti i governi, inclusi ovviamente quelli del PD, hanno intenzionalmente prodotto i cosiddetti clandestini**, lavoratori senza permesso di soggiorno. E oltretutto di questi 13,14,15 mila regolarizzati ex-post ogni anno, una parte erano già soggiornanti sul territorio.

Questo vuol dire che lo stato italiano ha deciso di tenere in vita e accrescere la produzione di lavoratori senza permesso di soggiorno, obbligati ad essere irregolari, per farne una sacca di riserva nella riserva. E siccome il mercato del lavoro è un sistema di vasi comunicanti, se tu asciughi l'acqua in uno di essi, via via con il tempo il livello dell'acqua si abbassa anche in tutti gli altri. Costituire questa sacca di irregolari serve a svalorizzare complessivamente il lavoro immigrato e, attraverso il meccanismo transitivo dei vasi comunicanti, a svalorizzare anche il lavoro salariato autoctono. Questo è stato fatto dallo Stato, dai governi, e non lo denuncia quasi nessuno. **E quando Salvini dice: li catteremo tutti, è una balla; non lo faranno assolutamente, perché c'è bisogno**

di "clandestini", e questa è un'altra cosa che non si dice quasi mai. Pure le organizzazioni della criminalità organizzata, è ovvio, sono interessate a che non ci sia una espulsione di massa di immigrati senza permesso di soggiorno, perché verrebbe meno parte della loro manovalanza. Quindi quello che sicuramente non faranno è cacciarli in massa; gli immigrati "clandestini" servono ai capitalisti come il pane serve a sfamarsi.

Rendiamoci bene conto di questo, non concediamo nulla alle argomentazioni che tendono a dividerci dagli immigrati.

L'ultima cosa che voglio dire mi spiace doverla dire in poche parole. A mio avviso dobbiamo reimporre nel dibattito politico, non solo in quello sindacale, la rivendicazione della **riduzione generalizzata e drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, e per il solo lavoro socialmente necessario**, come una rivendicazione profondamente politica che rimette in discussione anche l'immensa quantità di produzione inutile e nociva che viene fatta nelle società capitalistiche avanzate. A qualcuno sembra che solo le società capitalistiche arretrate fanno produzioni nocive, mentre nell'occidente capitalistico avanzato si farebbe tutta produzione pulitissima e rispettosa dell'ambiente. Niente di più falso. I guasti all'ambiente sono sotto gli occhi di tutti. Come esiste un brutale saccheggio delle risorse della natura, così esiste pure un enorme spreco di forza lavoro umana, di capacità umane, che avviene attraverso la torchiatura sempre più intensa del lavoro, e al contempo nell'esperienza che frustra, che distrugge, della disoccupazione, del lavoro precario, delle vite precarie. E questa doppia distruzione avviene solo ed esclusivamente per le necessità della produzione capitalistica.

Dobbiamo ritornare a contestare questa opera di dissipazione delle capacità, dell'energia vitale dei lavoratori salariati ad opera del capitale, e contrapporre alla produzione per la produzione (di profitto), la **produzione per i bisogni autenticamente umani**, mettendo in discussione l'intera struttura, l'intero funzionamento del capitalismo.

Dobbiamo ritornare a fare **una critica radicale del capitale come modo di produzione e riproduzione della vita sociale** nel quale l'elemento distruttivo è sempre più preponderante su quello innovativo. Se teniamo a mente l'espressione di Schumpeter secondo cui il capitalismo è un sistema di distruzione creativa, dobbiamo dire che l'elemento distruttivo ormai soverchia, ed enormemente, quello creativo. Non siamo più al telaio e alla macchina a vapore, non siamo più neanche alla catena di montaggio, quando avveniva un certo bilanciamento tra il portato distruttivo e quello creativo del capitale. E dunque, ripartiamo con la critica generale del capitalismo!